

Quel fatto «stonato» nelle curate strade d'America

«L'incidente in bicicletta» di Joyce Carol Oates

di GIULIA GALEOTTI

«**P**rendersi cura dei figli era un lavoro interminabile. I dettagli erano infiniti». Una serie di dettagli interminabili e infiniti governano la vita di Arlette. Occuparsi della casa, preparare il migliore ricevimento del vicinato, scegliere l'abito più adatto, gestire la prole, sorridere e ammiccare al momento giusto: tutto deve essere sotto controllo per vincere la gara dell'impeccabile apparenza borghese. Ma nell'ossessione di cercare di tenere a bada quei dettagli interminabili e infiniti, si rischia di perdere di vista l'insieme, restandone travolti. Con conseguenze tragiche: l'imprevisto, infatti, è comunque dietro l'angolo.

È una sorta di summa dei grandi temi della vasta produzione di Joyce Carol Oates *L'incidente in bicicletta* (Milano, **il Saggiatore**, 2024, pagine 104, euro 10), racconto inedito pubblicato originariamente su «The New Yorker». In esso la scrittrice statunitense condensa la sua pluriennale indagine sociale sulle plastiche complessità borghesi, sui rapporti familiari troppo spesso di facciata, sull'orrore e sulla violenza così terribilmente vicina. E terribilmente ben nascosta sotto il tappeto di superfici linde, intonse, patinate.

Nella sua impeccabile bontà, Arlette – donna di mezza età, sposata, madre di tre figli – ha organizzato la festa di fidanzamento per la nipote orfana. Arlette, che è fuori tempo

ormai per tante cose («Avvertì un impeto di emozioni: fidanzamento, cerimonia, matrimoni. Amore. Era tutto ormai alle sue spalle. Leggermente andato a male, come un cartone di latte nel frigorifero che ha iniziato a inacidirci»), ma è ancora ben in sella per continuare a giocare la carta della perfettissima padrona di casa («Una festa è come un ruscello, ricordava Arlette. All'inizio sei ansioso, ma poi la corrente ti trasporta. Inizi a rilassarti»). Eppure quell'evento pianificato ossessivamente per settimane e settimane frana all'improvviso, «come una luce che si spegne». E con lui, il perfetto e apparente equilibrio familiare.

In quel pomeriggio di fine giugno, infatti, Evie – la figlia maggiore tredicenne allontanatasi da casa senza avvertire – ha un gravissimo incidente in bicicletta. La storia diventa così un'indagine serrata di Oates attorno al concetto di incidente.

Perché se dapprima pare che a sconvolgere la vita familiare sia la caduta con le sue terribili conseguenze, il dubbio, subdolo, monta: l'incidente potrebbe essere invece «un fatto» precedente, quello che ha indotto la tredicenne ad allontanarsi? «Un fatto» che il lettore capisce perfettamente, ma che Oates mai scrive nero su bianco per meglio calare l'ascoltatore nello sguardo comodamente asfittico di Arlette, a cui la verità non sembra minimamente interessare, quando essa cozza con le apparenze.

Ma il genio di Oates sta ancora altrove. Perché in realtà il vero incidente, nella mente così tipicamente classe media di Arlette, è

ancora precedente. L'incidente non capita alla figlia: l'incidente è la figlia. Una figlia un po' stonata in questo panorama di soldi e benessere borghese, di aspetto fisico e rispettabilità come parametri e paradigmi. Il sospetto così è che a sconvolgere gli impeccabili e infiniti dettagli della vita di Arlette non sia tanto quel «fatto», ma, prima ancora, Evie stessa.

Evie insignificante, anonima, quasi sciatta. «Impassibile, si era fatta strada oltre sua madre senza dire una parola. Arlette provò una fitta di sgomento. Non avrebbe mai confessato a nessuno (...) che invidiava le sue amiche con figlie attraenti, fasciose ed empatiche. Almeno due di loro, della stessa età di Evie, erano di una bellezza stupefacente. Era un mondo estremamente difficile per una ragazza poco attraente».

L'incidente è la primogenita stonata, inadattabile alle caselle di Arlette? «Una femmina è il suo corpo, questo è il problema. Un uomo è il suo cervello e quello che riesce a farci, ma una femmina è solo... è, e basta. La gente la guarda e in un secondo la giudica». Tutto viene da qui; il «fatto», la fuga precipitosa e carica di rabbia, la caduta... Tutto viene da qui, tutto finisce così per essere un po' colpa della stessa Evie.

Pesi che diventano predazioni, ambiguità, sessismo, squallore; vuoti esistenziali e perbenismo borghese, incomunicabilità e disagio interiore. C'è tutto questo nelle strade ben tenute d'America, tra le ruote della bicicletta distrutta raccontata da Joyce Carol Oates, narratrice mai docile o

rassicurante di carnefici e vittime, vittime e carnefici, spesso così terribilmente vicini. È sempre lei, la scrittrice gracile dagli occhi enormi e profondi, chirurgica e implacabile nell'imprimere in pagina quell'America così luccicante. E così vuota.



La vicenda è una sorta di summa dei temi affrontati dalla scrittrice nella sua lunga produzione.

Mai docile o rassicurante, Oates è chirurgica e implacabile nell'imprimere in pagina una società così luccicante.

E così vuota

*Fernand Léger,
«Gli svaghi
su fondo rosso»
(1949, particolare)*